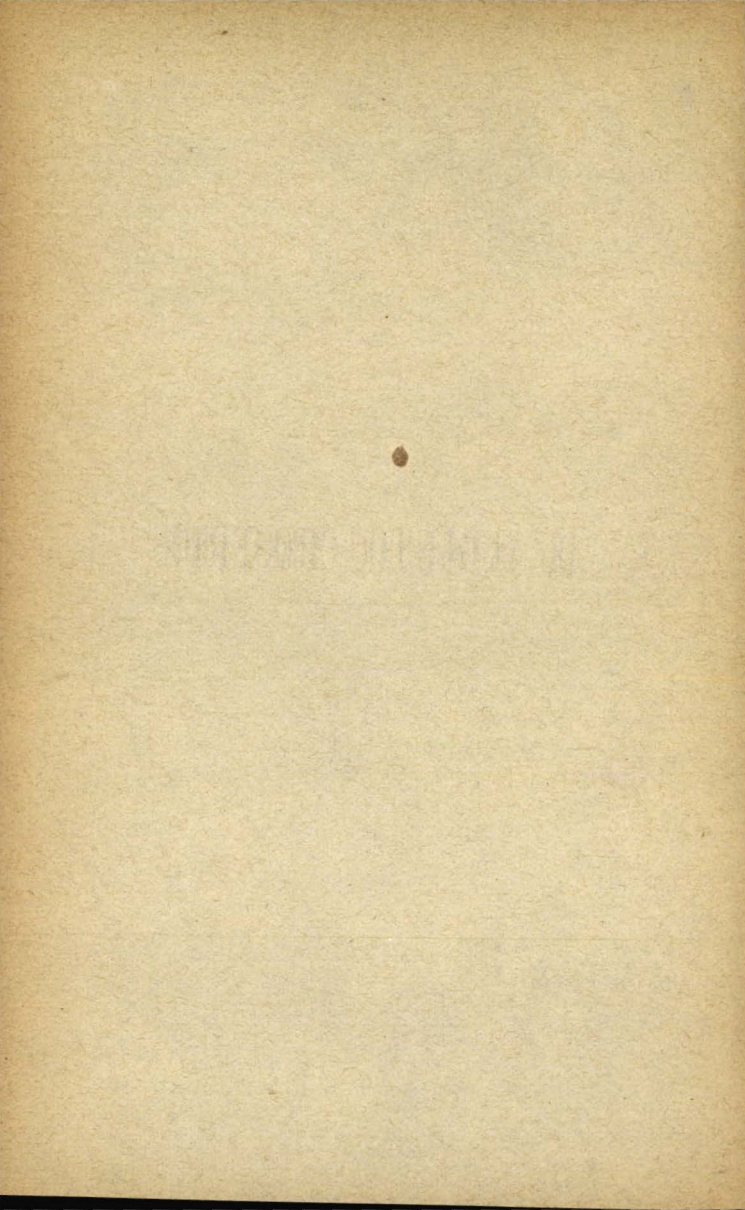


D. AUGUSTO CROSERIO

---





Di lui appena il nome si trova ancora nei libri dei primi tempi dell'Oratorio, e pochi ne ricordano le virtuose azioni. Eppure il suo esempio, richiamato anche per poco, potrebbe fare del bene. Ed ecco perchè piacque al nostro superiore, che se ne facesse pia commemorazione.

Nacque a Condove (Susa), e venne presto a Torino, ove suo padre era modesto ma operoso segretario della Tipografia Paravia, allora nel suo principio. Ebbe modo il buon padre di far entrare il suo Augusto nell'Oratorio ed avviarlo agli studii. Forse non osava pensare ancora che sarebbe diventato un giorno sacerdote, ma desiderava che fosse buono. Il virtuoso giovanetto, tutto affezionato fin da principio a D. Bosco, fece dell'Oratorio la sua casa, e disposto di servire il Signore, se ne mostrò docile ai consigli ed alla guida. Non cercava di comparire malgrado che tutto combinasse in lui, per metterlo avanti, cominciando dalla sua stessa complessione, piuttosto alta e sottile. Era fra noi il giudizio comune che egli, secondo i ritratti più autentici, fosse il vero tipo di S. Luigi. Composto della persona,



profilo assottigliato, naso aquilino, faccia pallida, e con un aspetto raccolto e divoto, onde lo faceva apparire, ovunque egli si mostrasse.

Anche il suo contegno esteriore era edificante. Valga per tutti il modo con cui s'intratteneva con una sua sorella, che in luogo della madre lo veniva a trovare portandogli il corredo. Allora non si aveva un parlatorio veramente detto, e chi voleva trattenersi co' suoi doveva andare su nella cameretta vicino al prefetto. Il buon Augusto, ancorchè non fosse di quelli che amassero le ricreazioni chiassose, e vedesse quindi di trattenersi a passeggiare sotto i portici o discendere a parlare con D. Bosco, tuttavia quando veniva la sua sorella a trovarlo, in due o tre parole se la sbrigava.

Una volta volli osservare un po' con curiosità la condotta di lui, che in quell'anno, 1862, era mio allievo di quinta ginnasiale. Avendo veduto con quale fretta, come chi sta sulle bragie, licenziò la sorella, che gli aveva portato non so quale involto, mi avvicinai, e gli dissi:

— Croserio, chi è quella fanciulla?

— Mia sorella.

— Lo sapeva, sai, poichè da qualche tempo la vedo, ma come la tratti?

— Nell'ora della ricreazione non mi piace che venga. La poveretta non ha altro tempo, perchè deve andar a lavorare, e quindi si ferma più poco. Lo sa che mi fa piacere, se senza perder tempo mi porta ciò che mi bisogna e poi se ne va.

A noi pareva vera una ragione, ma si vedeva che la purità ne era la consigliera. Davanti a quella

sorella non osava quasi alzare gli occhi, e dopo poche parole pareva che non sapesse mai che dire.

La sua condotta era esemplare. Pareva che si fosse proposto per modello Savio Domenico, e cercava di farlo rivivere in ogni occasione.

Assiduo ai Sacramenti, ubbidiente ad ogni ordine, e direi quasi consiglio de' superiori, era spesso nella ricreazione l'anima con le sue belle maniere. Il Prefetto D. Alasonatti ci prendeva gusto a trattenersi con lui e ad affidargli già qualche incombenza. Ancorchè tutti quelli che lo conoscevano lo amassero, ed egli se ne mostrasse meritevole per la carità e pazienza, e si stimasse, tuttavia alcuni, per ridere e per passatempo, per la sua lunghezza di corpo gli misero su un nomignolo. Dapprima si disse con un certo timore, e poi si diffuse ed arrivò alle sue orecchie. Si pensava che ne provasse dispiacere, che piangesse, che se ne querelasse almeno col suo maestro, invece seppe ricavarne vantaggio e tolse persino l'idea che si avesse intenzione di volerlo offendere. Ecco come andò la cosa.

Quando conobbe che lo chiamavano la *Torre di Pisa*.... « Oh! fossi! così non avrei più paura di cadere. Invece... Chi mi chiama così dimostra il desiderio che io mi *dirizzi*, e con l'aiuto di Dio lo farò. O se meglio vi piace io diventi fermo come la torre di Dante:

Che mai non crolla per soffiare venti!

Prendendo così la cosa per ridere, fece cessare lo scherzo, ed egli tornò ad essere il giovine ammirato per il suo ingegno e per la sua



ottima condotta. In tutto l'anno che fu mio scolaro, ebbi sempre da lodarlo per la puntualità nel compiere i suoi doveri e per il prestigio che santamente esercitava in mezzo a' suoi compagni. Superava poi tutti nei lavori che si davano per lo studio del latino. Allora era obbligatorio il componimento in lingua latina. I suoi compagni facendo quanto potevano, non riuscivano a pareggiarlo. Per questa sua superiorità non ebbi mai ad accorgermi che egli si credesse qualche cosa, anzi mi pareva che diventasse più umile. In quell'anno molti si decisero di fermarsi con D. Bosco, e fra gli altri si potè annoverare il buon Augusto.

Quando fu interrogato dove intendeva di andare, dopo aver preso gli esami al Seminario di Torino, egli si meravigliò di quella domanda, e poi rispose: « D. Bosco lo sa che desidero di fermarmi all'Oratorio ».

\*  
\* \*

Come l'acqua incanalata che corre piana per la sua china, così tranquilla e tutta di Dio passò la sua prima vita chiericale. In quell'anno il suo corso era un po' scarso, pochi furono i chierici che si fermarono tra di noi: ma assai buoni. Uno fra gli altri fu D. Giuseppe Cagliero, che alla morte di D. Pestarino, divenne primo direttore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamato a Mornese, e moriva tosto con rara edificazione.

Il ch. Croserio portò in ogni piccolo ufficio

lo stesso zelo che dimostrò subito tra i compagni chierici e tra i giovani a lui affidati. Nell'Inno della Dedicazione delle Chiese, si paragona essa ad una sposa cui fanno corona migliaia di Angeli, è detta pure la città risplendente, per le cui porte adorne di gemme entrano le anime, che quasi pietre viventi lavorate sulla terra dallo scalpello dell'artefice e dai colpi di maglio pesante, sono degne di essere collocate con quelle altre che le precedettero nel cammino della virtù. Questa è opera di ognuno, è pure lavoro particolare di coloro che il Signore chiama a suo tempo a guidare gli altri. Ed alla scuola di D. Bosco egli cercò di lasciarsi lavorare e poi lavorò per se stesso e per quelle anime che erano affidate al suo zelo. Egli vedeva diverse di queste pietre animate, preziose, che D. Bosco guidava per quella gloriosa altezza per cui Dio le aveva mandate all'Oratorio. Su questo esempio egli cercava di modellarsi. E quindi dopo essersi fermato due o tre anni a Torino a studiare prima filosofia e poi teologia, fu inviato come assistente ed insegnante nella nuova casa di Mirabello. Questo distacco dall' Oratorio, per cui doveva separarsi da suo padre e dalla famiglia, gli costò assai. Ma omai la sua famiglia era quella che gli aveva procurato il Signore, e quindi andò tranquillo alla sua destinazione. Siccome nelle scuole ginnasiali si mostrava diligente nello studio del latino, e premuroso di conoscerne e praticarne la bellezza, così fu incaricato di quest'insegnamento nella quarta ginnasiale.



A questa proposta guardò sorridente D. Bosco, e non voleva quasi credere a quello che aveva sentito. Ma quando D. Bosco lo assicurò che intendeva proprio sul serio che andasse in qualità di maestro, egli si arrese. Sapendo come colà non era solo, e che colà avrebbe trovato buoni esempi, e che, come aveva imparato alla scuola di V ginnasiale « Di retro ai passi di sì fatta guida „ non gli sarebbe mai mancato nè il consiglio, nè l'aiuto, ci andò tutto sicuro.

E che veramente abbia fatto buona prova, si può ricavare da quanto scrive un suo compagno: « Mi sono trovato insieme per alcuni anni. Lo conobbi per chierico e maestro veramente modello. Esempio in ogni virtù, io lo vedeva diligentissimo ne' suoi doveri, e come professore non risparmiava fatica, perchè i suoi scolari facessero il maggior profitto possibile.

» Sapendo poi che questo dipende principalmente dal professore, si preparava alla scuola con impegno speciale, nè si vergognava, tanto era umile, di spesso consultare i colleghi, ove si imbattesse in qualche difficoltà. E sì, che non mancava d'ingegno, ed aveva molto buon gusto, specialmente in latino, che conosceva e scriveva sì bene da far sentire l'amore e lo studio che andava facendo dei principali scrittori di questa lingua.

» Al suo naturale buono, schietto, a tempo anche faceto, contrastava alquanto il suo esteriore alto, magro.... D'aria poi assai raccolta



facea temere a' suoi allievi che avrebbero un maestro da far paura... Però venendo ben presto a conoscere quanto fosse buono di cuore, e come procurasse con tutte le forze il loro profitto intellettuale e morale, prendevano ad amarlo ed a stimarlo sinceramente. „

Nella diocesi di Casaie, ove sono ancora più numerosi i suoi antichi allievi, vive la sua cara memoria, e sovente sentii sacerdoti già avanti negli anni a dire : Quello era un bravo maestro ! Quanta carità non sapeva usare con noi ! E noi lo ricambiavamo in ogni maniera per mostrargli la profonda riconoscenza.

Egli poi si stimava fortunato, perchè aveva sotto gli occhi assai belli esempi, dai quali procurava di imparare quanto di meglio poteva un poco. Come vedeva tutti impegnati nel fare il proprio dovere, così, quasi senza accorgersi, si trovava nella necessità alla loro scuola di essere esatto e nell'assistenza di scuola, di studio e di ricreazione. A nulla si credeva dispensato, vedeva il bisogno di fare, ed anche senza esserne invitato, lavorava pensando alla gran mercede che il Signore gli aveva riservato. Quando partì per Mirabello e prese commiato da D. Bosco, sentì a dirsi : « Ciò che hai fatto qui, adesso va' a farlo là ». Ed egli docile a questa voce, come a quella di Dio, immaginandosi di essere sempre sotto gli occhi di D. Bosco, lavorava senza mai riposarsi, contento di così corrispondere alla sua vocazione. Egli vedeva ne' suoi superiori dei maestri che conoscevano bene la scienza di guidar

le anime e costringerle con soavità e costanza alla divozione. Ed io volando a quei carissimi figli, mi credo di poterli chiamare simili a quelle fontane, che, serbando per sè limpide e chiare le acque, le sanno diramare a refrigerio e sollievo di quanti ne sono bisognosi. Essi si valevano della propria scienza pel loro bene e la riversavano a vantaggio degli altri. Alla fine dell'anno 1866, io era andato a Mirabello per la messa nuova di D. Cerruti, e mi incontrai con lui. Si fece un'accademia, a cui naturalmente ci prese parte con una bella allocuzione latina. Mi congratulai con lui per quel lavoro tanto pregevole per un chierico, ed egli senza lasciarsi troppo attirare dalle lodi, mi disse chiaro: « Se so qualche cosa lo devo ai miei maestri! ». Alcune volte sentiva chi si lamentava di certe disposizioni dei superiori, ed egli prontamente a dire: « Siamo contenti a lavorare e non mostriamoci mai seccati dei regali che ci manda il Signore ».

Il suo primo tirocinio lo faceva sotto alla guida di D. Bonetti, che di quel tempo era già succeduto a D. Rua. Chi era vissuto sotto al primo regime, che sì vivamente rifletteva D. Bosco, menava lagnanze per il sistema spesso austero di quell'impareggiabile educatore, ma zelante e quasi infuocato patrocinator della causa di Dio. Il chierico Croserio ammirava tacitamente quel calore di carità per la santa missione della gioventù, e poi considerando se stesso, e trovandosi così diverso, procurava di studiare il mezzo per arrivare a quell'altissimo scopo. Anche le



industrie spirituali che continuamente andava immaginando D. Bonetti, per promuovere la divozione, allontanare il peccato, erano argomento di studio serio e di imitazione. Quindi a quelli che rimproveravano quelle novità, egli diceva: « Potessimo farlo noi! Sapessimo anche noi indovinare tanti mezzi per alzare i nostri cuori al Signore! Per me vi confesso, che non so, se quando saremo a sua età, riusciremo a guadagnarci tanta benevolenza. Io vedo che i miei allievi, dopo una di queste novità, tornano ad essere raccolti, divoti, studiosi.

— Sì, sì, tu parli così perchè non hai conosciuto prima....

— Avete ragione, ma ciò non toglie che io non possa e non debba sottomettermi a lui, come ad altri che trovassi qui a rappresentare D. Bosco.

Alla vista di lui che sapeva meravigliosamente lavorare le anime, e renderle forti, ed all'uopo rialzarle e rincorarle, egli si lasciava maneggiare a suo piacimento. Quindi ne avvenne che, come a Torino aveva messo il suo cuore nelle mani di D. Bosco, a Mirabello lo pose nelle mani del suo Direttore. Partendo aveva detto a D. Bosco: « Adesso come farò, là a Mirabello, con quel nuovo superiore? ».

Don Bosco gli aveva risposto: « Colà troverai chi vorrà bene all'anima tua come Don Bosco; metti in lui la tua confidenza, e non mancherai a far bene. E poi ci verrò anch'io sovente ».

Ed egli, proprio come gli aveva prescritto



D. Bosco, diede la chiave del suo cuore al suo nuovo Direttore, e con tutto zelo e carità si pose al disimpegno dei suoi doveri. Parve il vero religioso, cioè colui che non solo si diede intieramente a Dio, ma pezzo per pezzo: ed in tal lavoro v'era forse più di sacrificio che non in un'offerta fatta nei momenti di fervore. Ed è anche la dichiarazione di quanti l'ebbero ad avvicinare. Se si pensa al suo carattere vivo e forte, si ha da ripetere le parole dell'Apostolo *Quotidie morior!* E si vedeva quale sforzo aveva da fare per vincere se stesso, e quanta energia doveva spiegare per riuscire a fare ciò che diceva suo dovere, e per essere un'anima mortificata non solo, ma santificata. Per la sola sua scuola non aveva poco da fare, tanto più che si trovava in mezzo a due valorosi insegnanti fin d'allora, e che poi variamente si segnarono. Egli insegnava la quarta ginnasiale, mentre in terza si trovava D. Garino Giovanni e nella quinta D. Albera Paolo.

Anzi pregato il signor D. Garino di dire quel che sapeva ancora dell'antico confratello ebbe a scrivermi le seguenti espressioni:

« Tutto mi faceva grata impressione nel chierico Augusto Croserio. Ma ciò che particolarmente me lo rendeva caro, era la sua umiltà. Io era allora tuttavia giovanetto e vedevo con meraviglia questo confratello venire ad interrogarmi su questa o quella difficoltà grammaticale. Quando io aveva cercato di poterlo alla meglio contentare, egli non finiva dal ringraziarmi. Mi piaceva il suo sistema d'insegnamento,

ma specialmente la sua preparazione. Nulla gli stava tanto a cuore quanto il profitto dei suoi allievi. Non faceva quindi stupire se si vedeva lui con tutti o quasi tutti i suoi giovani passare la ricreazione. Era di un perfetto sapore latino, e sapeva usarlo di quando in quando con molto felice esito. Aveva poca salute, ma l'impiegava assai bene alla gloria di Dio ed al profitto de' suoi ». Sin qui il suo confr. D. Garino.

Il sig. D. Paolo Albera così completa queste notizie: « D. Croserio essendo travagliato da mal di cuore, era talora terribilmente dominato dalla malinconia. Quando si sentiva triste, sfogava il suo cuore scrivendo ad un suo amico, anche professore nel collegio di Mirabello. Le sue lettere erano d'un candore e d'una semplicità da fanciullo; in esse esprimeva il suo malumore, e pur che l'amico leggesse le sue lettere, senza neppure aspettarsi una risposta, ne rimaneva contento. Nell'incontrarsi entrambi si scambiavano un sorriso ed il buon D. Croserio riprendeva la sua abituale ilarità ».

Tuttavia malgrado la sua poca salute, pensando di premiare le sue virtù, fu promosso alle sacre Ordinanze. Il dire come vi si preparasse, è inutile, sapendo con quanto desiderio accelerava quel giorno con le preghiere. Alla sua festa presero parte tutti i giovani del Collegio, perchè in quei tempi la consolazione di uno era di tutta la famiglia. Ma il povero Ordinando già portava in petto la malattia che lo doveva uccidere. Non valsero tutte le cure che si ebbero di lui, non l'assoluto riposo a cui



fu condannato dal medico, non le preghiere che tutti facevano, e specialmente degli allievi di sua classe.

Quando nel mese di marzo del 1870 fu stabilito che egli venisse a Torino, fu un lutto per la casa. Egli partiva ancora da Mirabello, donde in quell'anno si andò a Borgo S. Martino, e senza alcuna speranza di ritornarvi. Tutti gli facevano coraggio, gli dicevano il soave *arrivederci*: ma egli segnava il cielo, dove sperava proprio di riveder tutti i suoi cari, senza mai più separarsi.

Qui a Torino l'aspettava D. Bosco, che subito fu a consolarlo al suo letto. « Ecco, Don Bosco, son venuto a morire qui sotto gli occhi di Maria Ausiliatrice!

— Ed io non ti abbandonerò che per lasciarti nelle sue mani!

— Grazie, D. Bosco.

Rivide anche con piacere il suo buon padre, che umile e laborioso ci edificava con l'assiduità all'ufficio e con le pratiche di divozione.

Il loro incontro fu pietoso e commovente. Il vecchio padre vedeva il figlio appena di 26 anni, già consunto dal male e quasi irreconoscibile, ed il figlio guardò suo padre afflitto per la sua malattia e timoroso per il suo avvenire. Si guardarono alquanto senza dir parola e poi piansero tutti e due.

— Fatevi coraggio, papà, D. Bosco mi disse che penserà a voi, e che voi non avrete più da pensare alla vita.



— E ciò ti disse Don Bosco? Lo sperava, e ciò mi tranquillizza..... Tuttavia voglio ancora sperare che tu guarisca. Sei tanto giovane!

— Speriamo se questo può farvi piacere. A me invece pare di essere assai vicino alla morte!

Di fatto, dopo pochi giorni dal suo arrivo all'Oratorio, al primo giorno di aprile 1870, egli cessava di vivere tra le braccia de' suoi confratelli. Ma il modo ancora consola e piace ricordarlo a quanti leggeranno queste pagine. Ebbe un'agonia assai lunga e penosa. Non poteva pronunziare neppur una parola durante l'ultima notte. Per far comprendere al sacerdote che l'assisteva quanto soffrisse, gli prese la mano, la mise sul cuore, mirandolo attentamente in faccia, come volesse dire: veda quanto soffro! Ascoltava però con attenzione quanto gli si suggeriva e ripeteva ad ogni istante il segno di croce.

Nel mattino gli si era da poco portato il Viatico, e dopo breve ringraziamento, come se si svegliasse da un sonno, aprì gli occhi d'attorno a chi lo vegliava, e poi sorridendo intonò il *Tedeum*! Non si era giunti a metà che la sua voce fu resa inintelligibile, e poco alla volta si andò estinguendo. Appena si accorsero che egli era morto, gli si recitò il *Deprofundis*, ma quasi non se ne aveva coraggio. La sua morte ci richiamava alla mente quella del fratello di San Bernardo, spirato appunto cantando il *Tedeum*, e ci pareva di poter ripetere anche noi col

solitario divoto di Maria SS. « O fratello, prega per noi, che ancor afflitti in quest'esiglio, pellegriniamo verso al paradiso ». Moriva al primo di aprile 1870, assistito anche dal sign. D. Rua, in età di anni 26 non ancora compiuti, essendo nato addì 29 luglio 1844.